

In difesa di Ferrara

[Intervento al Consiglio comunale di Ferrara, 25 giugno 1962, pubblicato in *Ferrara: spazi, orizzonti. 1958: Convegno sull'edilizia artistica ferrarese. Documenti e testimonianze*, Neri Pozza, Vicenza 1979, pp. 62-66]

Vorrei innanzi tutto chiedere scusa al Consiglio della mia scarsa competenza. Non vivo a Ferrara, a Ferrara ci vengo molto di rado, sicché il mio giudizio sulle cose di qui non può che essere esterno e poco pertinente.

Non sono molto pratico di amministrazione, anzi lo sono pochissimo. Riesco a stento ad amministrare me stesso, quindi mi sarebbe molto difficile entrare nel merito di questioni amministrative comunali. Preferisco perciò occuparmi di una materia che in qualche modo rientri nei miei interessi abituali. Forse, così, riuscirò in qualche modo a essere utile: la lontananza in questo caso potrà aiutare.

In fatto di urbanistica ferrarese è da parecchio tempo che ho da dire qualcosa. Ne ho parlato più volte con gli amici socialisti, e questa mi sembra l'occasione buona per intrattenere sull'argomento anche il Consiglio.

Mi sia consentita una piccola parentesi. Io appartengo a una Associazione di carattere nazionale, Italia Nostra: un'associazione sollecita della conservazione del patrimonio artistico e paesaggistico nazionale. Italia Nostra ha ormai, dietro le spalle, più di cinque anni di attività. Ed è sorta non già per il capriccio di poche anime elette e nostalgiche del passato, bensì per rispondere a un'esigenza sentita in tutto il Paese. L'Italia è quella che è. Ha raggiunto l'unità in tempi assai più recenti che l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Russia, paesi di cultura fortemente centralizzata e omogenea. In Italia, le

culture locali erano fino a poco fa pienamente efficienti, consentendo alle città di provincia, Ferrara compresa, di mantenere integro il proprio carattere, di conservare intatto il proprio volto. In ogni centro, anche piccolo, esisteva un gruppo di valentuomini, capaci di proteggere il patrimonio urbanistico locale dalle manomissioni più brutali e sfacciate, di riaffermare, con la loro azione, il valore inestimabile della tradizione. Fino a poco fa, un architetto che volesse costruire in provincia doveva tener conto della presenza, in loco, di una cultura ancora viva, di una società ancora in grado di esprimere un'opinione.

Per ciò che riguarda Ferrara, è indubbio che i segni dell'incidenza della vita intellettuale locale sullo stile e sullo sviluppo dell'urbanistica ferrarese sono evidenti fino a tutto l'Ottocento e ai primi decenni del Novecento. Lasciamo stare il Rinascimento, che ha avuto, qui, un'interpretazione così vigorosa e originale. Ma anche nei secoli successivi, la cultura ferrarese era ben viva, se proprio durante il loro corso la nostra città ha potuto assumere a poco a poco il suo volto minore, certo, ma non meno adorabile, che distingue ancor oggi Ferrara da ogni altra città non soltanto italiana, ma addirittura emiliana. Io non sono particolarmente tenero, neanche in campo urbanistico, con il ventennio fascista; eppure debbo riconoscere che a quell'epoca esistevano, qui, degli architetti come il Savonuzzi, per esempio...

[ASSESSORE LOPERFIDO: Non vorrà lodare il Palazzo delle Poste, adesso!]

Quello no, sono d'accordo. Ma il Palazzo delle Poste non è stato costruito da un ferrarese, che io sappia. Se ne riconosce ben da lontano l'origine ministeriale, romana, imperiale. Ho voluto soltanto dire che perfino sotto il fascismo alcuni architetti ferraresi interpretarono con una certa pulizia il Novecento nazionale, così spesso retorico e bolso.

Ora, il maggiore pericolo che sovrasti una città come Ferrara, in questo momento, è appunto quello di smarrire il rapporto con la propria cultura, di non riuscire più a elaborare i dati della cultura internazionale per farne qualcosa di origi-

nale, qualcosa che si sposi armonicamente col suo passato. E penso che compito precipuo di una amministrazione comunale progressista sia quello non già di aprire la città a tutte le cosiddette avanguardie, ma di preservarla, se mai, dall'invasione di quella specie di Internazionale del vetro, dell'acciaio e del cemento armato, che sta coprendo di noia e di conformismo tutte le terre, tutti i Paesi.

Secondo me, un'amministrazione comunale veramente sollecita delle sorti cittadine in questo campo, dovrebbe proporsi di difendere il centro storico dalle insidie di chi parla di rinnovamento ma pensa soprattutto ai propri affari. Non si vuole passare per dei provinciali? Ebbene si badi, anzitutto, a non trasformare Ferrara in una specie di appendice di Milano o Francoforte.

E qui debbo subito dichiarare che, in questi ultimi tempi, ho veduto perpetrare cose, a Ferrara, pressoché abominevoli. Ogni volta che scendo dal treno alla stazione e vedo il famigerato grattacielo, non saprei dire se più brutto o più stupido, letteralmente mi si stringe il cuore. L'ignobile case fu concepito sotto questa amministrazione. Non importa. Se fosse possibile ricorrere a qualche sicario dell'OAS perché provvedesse a farlo saltare, io, per me, non avrei nulla in contrario.

Il carattere di Ferrara deve essere mantenuto: non fosse altro che per ragioni amministrative, economiche, pratiche. Sono stato recentemente in America, quella del Sud, e mi si creda, non c'è niente di più noioso, di più avvilito di quei Paesi, di quelle città aperte a tutti gli esperimenti architettonici, prive come sono di radici, di storia. Che cosa credete che venga a cercare, qui da noi, il turista americano? Non certo il nostro ridicolo grattacielo, per carità!

Preservare il centro storico; e a questo proposito mi sembra molto lodevole il progetto che prevede la costruzione, ai margini della città, di centri periferici dotati di vita autonoma, e di un cosiddetto "anello di scorrimento". Anello di scorrimento: ogni tanto, a Roma, dove, come si sa, impera l'assoluto caos circolatorio, sento adoperare frasette del ge-

nere. La terminologia è dunque, per me, francamente iettatoria. Ma qui a Ferrara nutro fiducia che tutto andrà per il meglio, e che l'anello di scorrimento raggiungerà il doppio scopo di decongestionare il traffico e di richiamare lungo i propri margini quelle costruzioni che, in città, risulterebbero come altrettanti pugni negli occhi. Così saranno sconfitti una volta per sempre quei candidi bravuomini che vorrebbero veder smantellate le nostre strade medioevali, strette e tortuose (via S. Romano è la loro bestia nera), per l'unica ragione che il loro tracciato, disadatto alle alte velocità, frena la marcia delle automobili.

Anche per me, via S. Romano è una bestia nera: ma in senso del tutto opposto. Lo "sventramento" di questa meravigliosa contrada, nata quasi per lento accumulo, per insensibile deposito della vita, fu concepito in epoca fascista dall'architetto Di Fausto. Si sarebbe potuto pensare che, crollato il fascismo, il progetto di scempio di S. Romano sarebbe stato accantonato. Invece no. Lo scempio ormai è in pieno atto, per dar luogo a un quartiere che, quando sarà "risanato", risulterà comodo per le macchine, certamente, ma sarà anche privo di qualsiasi carattere. Che cosa importerà, allora, di aver salvato dalla distruzione qui una casetta trecentesca, là una finestrina gotica, là un colonnato romanico? L'effetto raggiunto non sarà troppo diverso da quello che fanno le chiese ortodosse di Mosca, o il centro storico di Varsavia, o Por Santa Maria a Firenze. Considerare la chiesa, il chiostro, il palazzo antichi come "pezzi" d'antiquariato, o, peggio, come panettoni Motta ben avvolti di cellophane a delizia estetica del turista di passaggio, mentre intorno ferve la vita: ecco un criterio conservativo particolarmente odioso, empio, di cui a Ferrara si sarebbe dovuto fare a meno. E già che siamo in argomento, mi sia concesso di spezzare una lancia a favore delle bottegucce che i secoli hanno allineato lungo il fianco sinistro del Duomo. Ho sentito dire che presto o tardi saranno abbattute dal piccone "risanatore", per dar modo al Duomo, "liberato", di figurare in tutta la sua maestà; come se non fosse evidente, viceversa, che la storia è fatta anche di

cose minori, di episodi secondari, marginali, e che ogni monumento, per continuare a vivere, non può essere separato senza danno, spesso irreparabile, dall'ambiente circostante. Le bottegucce di fianco al Duomo non hanno alcun valore artistico, d'accordo. Ma nemmeno i borghi papalini attorno al Vaticano ne avevano. E adesso che sono stati abbattuti dal piccone "liberatore" di Marcello Piacentini siamo qui a dolerci che non ci siano più.

Non mancano esempi, qui a Ferrara, di persone che amano realmente la loro città, e resistono validamente alla tentazione della speculazione edilizia. È gente che ha capito; la gente non è disposta a ridursi a "puro uomo economico", ma intende, al contrario, far partecipare alle sue scelte anche l'uomo morale che è in ciascuno di noi.

Chi vi parla, ha la fortuna di godere dell'amicizia di uno di questi nostri cittadini benemeriti. Costui possedeva una antica casa fatiscente del Trecento, in via Gioco del Pallone. Fosse stato uno spirito volgare, non avrebbe esitato a smantellarla, per innalzare, al suo posto, uno stabile moderno, scintillante di acciai e di cristalli. Ha preferito restaurarla, invece, ricavandone, all'interno, un bellissimo appartamento moderno. Fosse stato uno spirito volgare, privo di quel senso della continuità storica del proprio passato che distingue l'uomo civile dal bruto alienato, chi lo avrebbe trattenuto dall'offrire a se stesso un vistoso incremento di reddito, non importa se a scapito di una delle più belle vie cittadine?

Qualche tempo fa ho visitato l'Olanda. È un paese borghese, tipicamente borghese, ma attenzione! Non dimentichiamoci che i moderni olandesi, borghesi fin che si vuole, sono pur sempre i discendenti di quei famosi Gueux del Cinquecento che misero in ginocchio l'onnipotente Spagna di Carlo V, e così, attraverso il sudore e le lacrime, conquistarono per sé e per i figli la libertà.

I Gueux, ai loro tempi, erano degli autentici rivoluzionari. Abitavano modeste casupole, piccole e strette, addossate le une alle altre come pecore d'un gregge, prevalentemente di legno; e in tali casette, tramandate di padre in figlio con

religioso amore, abita ancor oggi il dottore, l'avvocato, l'ingegnere, l'armatore navale di Amsterdam, di Utrecht o dell'Aia. Bisogna vedere con che cura ognuno conserva la casa avita, in Olanda, con quale disinteresse. Amsterdam è una grande città, un gran porto. È facile immaginare il costo delle aree fabbricabili nel centro urbano. Ebbene perfino lì, nel centro della città, a nessuno viene in mente di abbattere i vecchi, antieconomici abituri secenteschi per ricavarne spazi pregiati. Ed è consolante osservare come gli architetti moderni (l'Olanda ne conta di eccellenti) sappiano, quando sono chiamati a fabbricare, piegare il proprio orgoglio, intonare i loro edifici all'ambiente. Proprio come faceva Biagio Rossetti qui da noi, nel Quattrocento, anche essi fanno disancorarsi, quando occorre, dal carrozzone anonimo della cultura internazionale. Prima che artisti, sono uomini. E gli uomini veri non rinnegano mai le proprie radici, non hanno mai paura di apparire dei provinciali. Ora bisognerebbe davvero che anche Ferrara fosse abitata, oltre che da amministratori, da uomini veri. Su S. Romano facciamoci sopra una croce. Ma su via Coperta, su via Salinguerra, su via Fondobanchetto? Abbandoneremo queste vie, dove non c'è nulla, o quasi, di artisticamente valido, ma così care, tuttavia, al cuore di ogni vero ferrarese, alla speculazione edilizia indifferenziata? Se non ci proporremo, fin da ora, di resistere all'invasione dei moderni Vandali; se non saremo capaci di far tacere in noi stessi la voce dell'avarizia, tra dieci o venti anni Ferrara non esisterà più.

Mi dicono che di contro alla chiesa di S. Spirito, in via Montebello, un tale di Bologna ha acquistato proprio in questi giorni un antico palazzo del Seicento. La sua idea è di demolirlo, per ricavarne, al solito, una vasta area fabbricabile.

[BOARI: Non l'avete preso voi?]

No, avvocato Boari, la nostra Federazione ne ha comprato un altro, lì vicino, e non certo per abbatterlo ma per farne la propria sede. E ciò è abbastanza indicativo e istruttivo, non trova? Che sia un partito del proletario a sostituirsi all'aristocrazia e alla borghesia nel possesso e nella conservazione

delle vestigia del passato: ecco, secondo me, un fatto da ricordare e da meditare.

Ma c'è un'altra questione sulla quale mi preme di intrattenere per un momento il Consiglio: la questione del verde cittadino.

Io vengo da Roma, dove, per colpa di Rebecchini e Ciocchetti, i due sindaci democristiani a cui dobbiamo la trasformazione della Capitale d'Italia in una specie di bolgia infernale, la mancanza di verde è particolarmente sentita. Voi non lo sapete, forse, ma Roma è la città d'Italia più sacrificata, da questo punto di vista.

Nonostante Villa Borghese, Villa Savoia, ecc., il cittadino, a Roma, non sa, in pratica, dove fare due passi. Non è possibile. Per trovare un po' di prati, bisogna prendere la macchina e raggiungere la campagna, la quale non dista, come qui, a poche centinaia di metri dalle mura urbane, ma a parecchi chilometri. L'uomo, l'uomo dotato di gambe e piedi, a Roma si avvia a non esistere più. Lo si considera ormai come dotato necessariamente di un'appendice meccanica, una specie di robot il cui spazio vitale non sia già Roma, ma l'intero Lazio.

A Ferrara non siamo ridotti in queste condizioni; però anche qui il problema esiste. Il verde va preservato, tutelato, per l'uso effettivo dei cittadini.

Si vuole costruire un campo sportivo degno di Ferrara e della Spal, fuori dalla cerchia delle mura urbane. Benissimo. Ma cosa accadrà del terreno che ha ospitato fino ad oggi il vecchio stadio? Non succederà, per caso, che venga posto in vendita, e ceduto al miglior offerente? A me, personalmente, piacerebbe molto che, smantellati gli impianti sportivi attuali, l'area ricavata fosse destinata a parco, un po' come era una volta quando io, ragazzo, ci andavo a giocare a football. Era un grande prato assolutamente libero, allora, sul quale si elevavano solamente le nere moli dei magazzini militari ottocenteschi e la palizzata bigia del piccolo stadio della piccola Spal d'allora. Certo: so perfettamente che oggi un prato libero come quello di trent'anni fa non può essere accolto nell'ambito delle vecchie mura. La Ferrara d'oggi ha comprensibili

esigenze di decoro, di parata, che impongono l'attrezzatura accurata di ogni spazio destinato al pubblico uso. Ma d'altra parte: la vogliamo finire, una volta per tutte, di istituire parchi e giardini pubblici non godibili, anzi inservibili? In Inghilterra, in Olanda, in Francia, il verde è bello, sì, ma soprattutto utile, alla portata di tutti. Un praticello rigidamente recintato, su cui sia vietato posare il piede, non soltanto è inutile, ma fa malinconia. L'erba calpestata deperisce? Ebbene s'importi dall'Inghilterra una qualità d'erba sufficientemente robusta, capace di rispondere ai bisogni effettivi dei nostri bambini e dei nostri vecchi. Dei nostri vecchi, sicuro: ai quali vorrei fosse risparmiata la solita panchina lungo il viale del tramonto, la panchina della desolazione.

E sempre a proposito del problema del verde, sarebbe opportuno che l'Amministrazione badasse a ciò che accade nei giardini interni di Ferrara, al riparo degli sguardi, dove il terreno viene rapidamente coprendosi di nuove costruzioni. Perché non basta che la buccia di Ferrara risulti più o meno integra; anche al di là dell'esile diaframma delle facciate, bisogna affrettarsi a salvare ciò che ancora è possibile. Occorrono vincoli, occorrono piani particolareggiati, se si vuole che i giardini delle nostre case, così belli e civili, non diventino presto un amaro ricordo. Noi parliamo, qui, e intanto la lava del cemento e dell'acciaio sta avanzando implacabile. Salite, per favore, su una delle quattro torri del Castello (sempre che la Prefettura ve lo conceda), e, magari in cima al deprecato grattacielo in fondo a viale Cavour. Vi accorgete che molte zone interne della città, che fino a ieri erano completamente tenute a parco, oggi sono in via di rapida eliminazione. Togliere a Ferrara l'ossigeno del suo verde, significa, tra l'altro, snaturare irrimediabilmente il carattere della nostra città. È molto strano, me ne rendo conto, che da parte mia, che sono socialista, vi venga questo invito alla conservazione. Senonché, oggi, in questa materia, credo non esista altra via per essere autenticamente, onestamente rivoluzionari. È tempo che il proletariato assuma la piena responsabilità storica del proprio potere, è tempo che il proletariato ferra-

rese sappia conservare ciò che gli è stato tramandato dagli avi aristocratici e borghesi. Dicono gli aristocratici e borghesi degeneri di oggi: "Abbiamo anche noi il diritto di lasciare un segno del nostro passaggio in questa città, così come lo hanno lasciato i nostri avi".

"Niente affatto! – rispondiamo noi. – Non avete nessun diritto di lasciare un vostro segno. C'è tanto spazio, attorno, per tutti... Noi, comunque, siamo decisi a rispettare nella sua assoluta integrità ciò che i padri vostri e nostri, pur così oppressori, pur così poco solleciti della libertà popolare, hanno lasciato in retaggio alle età future."

Sono alla fine del mio intervento. Prima di tornare a sedermi, tuttavia, voglio accennare alla questione non meno importante della toponomastica cittadina. Sono anni, fin dal tempo del non dimenticato Convegno sul Rinascimento ferrarese del '58, che insisto su questo punto. Ferrara possiede un patrimonio toponomastico di alto pregio, un patrimonio che, come quello delle sue case antiche e dei suoi giardini, non può essere liquidato con leggerezza. I nomi delle vie ferraresi risuonano nelle Commedie e nelle Satire dell'Ariosto. Che più? Non vi induce a sufficiente rispetto, una circostanza simile? Gli stranieri colti che ogni anno vengono a Ferrara da ogni parte della Terra, si lagnano di non trovare più i vecchi nomi, storici, sacri nomi delle nostre vie. A via del Pero è stato imposto il solenne nome di via della Resistenza. Perché? Anch'io, che alla Resistenza debbo tutto, compresa la vita, ritengo che via del Pero, una stradetta così modesta, così piccola, avrebbe potuto continuare benissimo a chiamarsi come si è sempre chiamata.

Invito quindi l'Amministrazione a restaurare tutti gli antichi nomi delle vie: via del Pero, via Picca, via Genio, via Croce Bianca: nomi che risalgono al Trecento, al Quattrocento. Via Picca e via Genio sono state dedicate a Cosmè Tura e a Francesco del Cossa, grandi maestri, fondatori della sublime scuola figurativa ferrarese. Ma con questo? Appunto perché il Tura e il Cossa erano i grandi uomini che erano, non

mi sembra lecito recare offesa alla cultura proprio in loro nome.

Non ho altro da dire.

[MELLONI: Benissimo, Bassani: si sente che sei borghese, di origine.]

Certo, che sono di origine borghese. Però, siccome non sono un borghese decadente, ed ho il senso delle mie responsabilità, proprio per questo milito in un partito di sinistra.

La metropolitana di Venezia

[Pubblicato col tit. *Il Progetto di una metropolitana sublagunare presentato dal Rotary*, in BIN, n. 37, 1964, pp. 44-46]

Una ulteriore versione del collegamento translagunare Venezia-Mestre-Venezia storica-Lido di Venezia è stata ufficialmente presentata dal Rotary veneziano il 19 aprile scorso, in un pubblico dibattito, sotto forma di "Aspetti tecnici degli studi sulla Metropolitana di Venezia".

Gli estensori della proposta, Ing. Serafini e Ing. Zaretti, già progettisti della Metropolitana di Milano, hanno ipotizzato un tubo scavato a circa 25 metri di profondità sotto il medio mare; capace perciò di sottopassare i canali di grande navigazione che dalla bocca di porto di Lido sfiorano a Nord e Sud la Venezia storica.

Come tecnica di scavo del tubo si è considerata quella dello "scudo" automatizzato fino alla posa delle pareti prefabbricate, che a Londra ha consentito una media di 12 metri di condotto costruiti al giorno.

Poiché lo "scudo" deve essere posto in opera alla quota di scavo, si dovrebbero prima scavare le stazioni, con metodi tradizionali vale a dire partendo dalla superficie, come a Milano. Con queste tecniche, hanno affermato i progettisti, il costo puramente costruttivo dell'opera risulterebbe di 2 miliardi/Km. Riferito ai due tracciati esemplificati dai progettisti, il costo costruttivo globale della Metropolitana ammonta a 26 e 35 miliardi rispettivamente; detto costo sarebbe coperto dalle entrate di esercizio assunto come indice il traffico 1962 sul percorso Mestre-Venezia-Lido.